

MARCO SANGIOVANNI

L'ultimo arrivato



Edizioni Eracle

Pubblicato da Eracle s.r.l.
Via A.C. De Meis, 663 - 80147 - Napoli
Tel e fax: 081 733.42.82
E-mail. info@edizionieracle.it

© Copyright 2012 by Eracle s.r.l.

www.edizionieracle.it

ISBN 978-88-96561-92-8

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali.

Nessuna parte di questo eBOOK può essere ripubblicata, copiata o diffusa in rete senza l'autorizzazione scritta dell'editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

L'editore non si assume responsabilità per qualsiasi riferimento a fatti reali, citazioni di personaggi ed opinioni su fatti o eventi espressi dall'autore.

MARCO SANGIOVANNI

L'ultimo arrivato



Edizioni Eracle

*A Giulia, Laura e Francesca.
E che il viaggio non finisca mai...*

Guardo giù. È tutto sfumato, una specie di ragnatela, come uno schizzo fatto da una mano inesperta che ha buttato tonalità di grigio su marrone, e per non fare troppo lo schizzinoso anche un po' di verde, che si sa, rappresenta la speranza, e di quella non ce n'è mai abbastanza. Il vantaggio è che è di tutti, ed è gratis, non si paga niente. Questa non è più Milano, è campagna. Aria buona. Poche case. Stalle, per lo più. Puzza di concime. La detesto. Non posso guardare troppo giù, indugiare, questo contribuirebbe solo a farmi cambiare idea, non mi darebbe senz'altro il coraggio che ora mi serve. Il sole è accecante, qua su. Sono sopra tutti, sopra tutto, ma nel bel mezzo del nulla. Mi guardo le mani. Stanno tremando. Non posso più tornare indietro. Il tizio da parte a me mi urla qualcosa, fa delle strane facce. Non ho tempo di ascoltarlo, non ho tempo di interpretare cosa voglia dirmi. Non sento, c'è troppo casino qui. O forse è il casino che ho io dentro. Casino mischiato a una paura folle. Non sono obbligato a farlo, ma è come se mi fossi impegnato. Cioè, arrivato quassù ormai è come se avessi preso un impegno con chissà chi. Forse con me. Ma tesoro, il casino che ho dentro e che c'è fuor non mi permettono di sentirti. Non ti capisco. Ho paura. Non cercare di farmi cambiare idea. Lo guardo, come se lo conoscessi da sempre. Vorrei che mi confortasse, ma ha la faccia della mamma quando ti fa le raccomandazioni che tu puntualmente ignori o liquidi con un'alzata di spalle, quasi infastidito, tanto che vorresti rispondere " Per chi mi hai preso? Non sono mica l'ultimo imbecille della terra!". Beh, ragazzo mio dai folti capelli neri riccioli e dai chiari occhi azzurri, le tue parole non mi servono a un cazzo, in primis perché non le sento (sempre quel dannato casino che ho dentro oppure fuori, ormai è bravo chi riesce a dirmelo) e un po' perché la tua faccia non mi rasserena. Ho paura, non è una cosa semplice. E tu te ne stai lì, non mi sorridi, urli cose che non capisco, non ti sento. C'è casino. C'è paura. Giro la testa,

tanto con te è tempo perso, ragazzo dai folti capelli neri riccioli e dai chiari occhi azzurri. Ormai sto uscendo di testa, penso. Guardo il sole. Mi trovo quasi di fronte a lui. Socchiudo gli occhi. È come se volesse accecarmi, mi schizzasse addosso il suo rosso sangue. Lo sfido, lo guardo. Ora sono quassù, davanti a lui, siamo pari, uno di fronte all'altro. Sorrido. E mi scappa un vaffanculo sussurrato accompagnato da dito medio alzato. Nel caso non senta la mia voce. Nel caso anche il sole abbia del casino dentro. Il verde giù è la speranza. Il rosso davanti è il sangue. Inspiro. Mi volto un' ultima volta verso il ricciolino occhi chiari. Continua a parlarmi. Non lo sento. E intanto il mio ultimo pensiero prima di fare il passo che tanto temo. Va a te, Yuri. Scuoto la testa e sorrido; quanti sorrisi faccio. Non sarebbe proprio il momento adatto, ma mi vengono su così, e chi li può fermare? Dai il sorriso è come la cacca, la tieni poco e poi scappa però, devi farla uscire. A te Yuri. Che hai voluto tutto questo. Hai sfidato me, le mie paure. Sei stato il mio paradiso e la mia condanna. Lo sei ancora, poco più spento, ma lo sei. Ti odio con ogni fibra, ma ogni cellula del mio corpo ti reclama, chiama te, chiama i tuoi occhi, chiama il tutto te. Tu mi hai spinto a questo, penso. Lo faccio per te, vorrei che tu apprezzassi, ma non puoi farlo totalmente. Non ti è mai riuscito bene, di apprezzarmi. La tua classica risposta, un sì o una scrollatina di spalle e una fottuta smorfia di disgusto. Scuoto la testa. Vattene da me, ma poi ritorna Yuri. Torna. Prendimi e cacciami, sfidami, vediamo chi abbassa gli occhi, vediamo chi abbassa il cuore. Nessuno lo farà. Sei tu il mio ultimo pensiero, prima di fare anche questa cosa, per te. Apro le braccia. Riccioli neri urla. Non osa toccarmi. Deve avermi capito. Con te in testa, faccio l'occhiolino al ricciolo, e poi mi butto. Mi butto nel verde, nel grigio e nel marrone, mi butto col cuore che sale in gola, l'aria che mi culla e mi frusta, come fossi tu, l'aria che, come te, mi odia e mi ama, mi accoglie e

mi atterra. Sto per sputare la mia anima. È tua. Vuole tornare da te. Sei nella mia testa e ridi. Non ridere Yuri. Non ridere.

QUATTRO MESI PRIMA

“L’amore è sopravvalutato”

“Brittany ti supplico non guardarmi così”. I suoi occhi languidi, marroni mi penetrano il cuore. Lei lo sa, e lo fa apposta. Parcheggio e tiro il freno a mano. E lei, accanto a me, tenta l’ultimo colpo, per affondare nella mia pietà e averla vinta. Poche storie. I cani capiscono, capiscono tutto. E già Brit ha capito pienamente cosa la attende. È per questo che qui, fermi nel parcheggio, attorniti dalla luce del sole delle cinque e quindi complice l’atmosfera romantica e nostalgica del tramonto, mi fa gli occhioni dolci. No tesoro, non posso lo sai. Il papà mi uccide. Non si può fare, è fuori discussione. Deve aver capito che non ha possibilità, e sfodera l’ultima arma. Mi lecca la mano. E io mi sciolgo. Le prendo il testone tra le mani, la accarezzo, e mi faccio baciare sul naso, mentre rido come un matto.

“Brit i patti sono chiari” cerco di dirle, mentre soffoco le risate e lei continua a leccarmi imperterrita. “L’amore è sopravvalutato Brit, guarda come ci riduciamo noi uomini per amore. Cioè intendo noi razza umana. Zerbini, gelosi, ansiosi, allupati. Non ti perdi niente, dammi retta”.

Cazzata, l’ho detta. Ma Brit in qualche modo mi devo far perdonare. Ti abbraccio, il tuo testone tra le mie braccia. Ti amo Brit. Ti amo mamma. Ecco di nuovo il mio show. Le lacrime scendono tra il suo pelo marroncino e nero striato. Ho sempre pestato i piedi per avere

un pastore tedesco. E la mamma me lo ha regalato, al compleanno. Sei mesi fa. Un terremoto, Brit. Ha sconvolto la mia vita, mi ha amato come nessun altro. Poi due mesi dopo una parte del mio cuore se n'è andata, con la mamma. Le mie lacrime tra il suo pelo. Le accarezzo il testone. Poi scatto, mi rialzo, e picchio i pugni sul volante del Range Rover. Sono stanco, mi ero promesso di non farlo più, e invece ogni volta, ogni santa volta che penso a lei piango, mi dispero, mi rompo le palle da solo, quasi non mi sopporto più, esplodo, e ogni volta muoio un po' dentro. Sono incazzato, con me, con il mondo, con il capo lassù o chi per lui, che sceglie chi va e chi viene, e come deve girare la vita e la morte. Inaspettatamente, la mamma è partita. Allungo le mani sulla borsa, e ne prendo un fazzoletto. Mentre mi asciugo gli occhi, vedo Brit. Ora non vuole più farmi pena. Sono io a fare pena a lei. Beh, non ha torto. Non sono facile da capire, io stesso a volte non mi capisco. Sono complesso, ecco tutto, criptico e pure complessato, un mix di ingredienti perdente già in partenza, sia per te stesso, sia per chi poi con te ha a che fare. Siamo "animali sociali", non mi ricordo chi l' ha detto, ma rende bene l'idea. Inspiro lentamente. Mi guardo nello specchietto retrovisore. Ho gli occhi arrossati. Inforco gli occhiali da sole, per proteggere i miei occhi da chi potrebbe leggerli, simulo un sorriso. Prendo dalla borsa il guinzaglio e scendo dall'auto, apro la portiera passeggero, e Brit ne scende, con un'espressione di rassegnazione. Mi chino sul suo muso, occhi negli occhi. Alzo gli occhiali. Non ho paura che lei veda i miei, rossi di sangue, lacrime e amore perso di una mamma. Le sorrido. "Andrà tutto bene Brit, l'amore è cosa da niente dai". Le lego il guinzaglio. Chiudo l'auto. E assieme entriamo nello studio. Come sempre mi accoglie la segretaria del dottore, Nadia. "Giorgio! Ma che piacere, vieni qui, fatti abbracciare!" mi stritola nei suoi ottanta chili fasciati in un abito a fiori e in un osceno profumo alla lavanda "

Ma Dio! Più carino ogni volta che ti vedo. Bellissimo. E hai portato anche Brittany. Mio Dio”.

Teatrale. Ecco come la definirei. Mi nausea, talvolta. Esagerata in tutto. Certo che c’è anche Brittany, che ti credi? Che ci venga per me, dal veterinario?

“Ma non aveva già finito il primo ciclo di vaccinazioni?” mi chiede con un sorriso a mille denti.

“Certo ma il dottore mi ha detto di portarla oggi per operarla”.

Sorride “Ah ah! È arrivato il gran giorno eh Brit? Ma è giusto così, il nostro Giorgio non vuole una mandria di piccoli bufali per casa che corrono!”. E le tira le orecchie. Povera Brit. È nauseata anche lei, lo vedo, tanto che ormai non prova più nemmeno a impietosirmi. Le lascio il guinzaglio e lei lo prende tra le mani cicciottelle e piene di anelli. Mi chino su Brit, e la fisso dritta negli occhi. Le sorrido in modo rassicurante e le bacio il naso. “Ci vediamo tra un paio di giorni” le sussurro. Mi guarda andare via, mentre Nadia la tiene ferma al guinzaglio e mi saluta con la mano. Le faccio un cenno, ed esco, nel parcheggio bagnato dall’ultimo sole di un pomeriggio milanese di Maggio.

“Here i am”

Per fortuna ho il box privato, sotto il mio palazzo. Sennò dove altro parcheggerei a Milano? Cioè, sia chiaro, a me in linea di massima piace Milano. È caotica, divertente, immensa, seccante, grigia, sporca e cazzuta. Si può chiedere altro ad una città? È la mamma che l’ha scelta, un appartamento in viale Testi. Il papà è primario di cardiologia al San Raffaele. Se la potevano ampiamente permettere. Non fraintendiamo, non siamo mai stati milanesi nell’anima, tipi da tirarsela tanto o con la puzza sotto il naso. La mamma era alla

buona, molto sbrigativa, pratica, mi amava, e si è portata un pezzo di me via con lei, un pezzo che nessuno conosce e nessuno sapeva, tranne lei, che mi ha sempre voluto bene. E si è portata via il mio segreto, che persino io ignoravo. Il papà invece è un tipo burbero. Freddo, non molto di compagnia. Però lo ringrazio, per avermi dato i capelli biondo sporco spettinati e gli occhi grigi. Nonostante tutto gli voglio bene. Ma non abbiamo molto a che spartire. Se ho qualcosa da dire, vado al cimitero monumentale, passo undici file di lapidi e sulla sinistra c'è la mamma che mi ascolta, che è custode di una parte di me, che io amo. Forse mi sento un po' in colpa nei suoi confronti. Già trent'otto anni di vita non sono molti. In più a ventile sono saltato sulle spalle (anzi nella pancia) io. Per lei e il papà è stato difficile decidere di volermi, lo so, erano due ragazzi in piena carriera universitaria. Lei ha rinunciato, lui no. Lui ha portato avanti il sogno, anche per lei, lui sarebbe diventato dottore, anche per lei. Intanto lei ha avuto me. E mi sento in colpa. Ho sconvolto la loro vita, quella dei miei nonni che hanno dovuto supportare i miei genitori in tutti i sensi, economicamente e moralmente. Ho fatto casino fin da subito insomma. Me lo dico spesso: "Giorgio Gartini, sei un rompi palle!". Mi sento in colpa perché lei ha dedicato, senza saperlo, i suoi ultimi diciotto anni di vita a me, ha dedicato il fiore dei suoi anni, i venti, a me. Quante volte avrei voluto chiederle scusa. Quante. E ogni tanto lo faccio. Al cimitero monumentale, dodicesima fila di lapidi, sulla sinistra. Ora ho lei, dentro di me, ho il papà, il burbero con i capelli biondo cenere spettinato e con appena vent'anni più di me, e Dolores, la tata venezuelana. E poi la mia Brit, ovviamente. Per fortuna ho il box privato, così ci ho messo dieci minuti per fare la strada dal veterinario a casa, e non ho dovuto cercare parcheggio. Ps: scusa mamma.

“Rondelle di zucchine al burro, ovvero come vomitare”

Salgo le scale due gradini alla volta, e ho il cuore che batte all’impazzata. Saranno i tre piani che mi ostino a fare a piedi, causa la mia paura che mi fa vedere l’ascensore strettissimo del palazzo come fosse un mostro divoratore di diciottenni dai capelli biondo cenere, sarà il fatto che non sono propenso all’attività fisica, anzi la detesto (ho un sei strappato in ginnastica, e ne vado molto fiero), ma credo che prima o poi avrò un infarto, su queste scale. La borsa sbatte contro la mia coscia, i ganci risuonano come dei campanelli, quasi voglia annunciare il mio arrivo. Uscite, gente, e guardatemi. Mi fermo davanti alla porta di mogano. La targhetta d’oro “Gartini”. È casa mia. Dentro c’è una voce femminile, dall’inflessione tipicamente sudamericana, che intona ritmi latineggianti che, personalmente, detesto. È Dolores, la nostra donna di servizio; abita con noi da sei mesi, da quando la mamma non c’è più (cimitero monumentale, undicesima fila di lapidi sulla sinistra). Papà non ha il tempo di prendersi cura delle faccende domestiche, e secondo me nemmeno ha voglia di sporcarsi le mani. E neppure la capacità, a volerla dire tutta. Io non potrei mai farlo. Sono troppo preso dalla scuola; insomma il liceo scientifico non è cosa da nulla, proprio no. È per queste ragioni che Dolores è entrata nella nostra vita. Venezuelana, quarantenne e premurosa. Un mix che adoro assolutamente, è una sorta di madre sostitutiva, un surrogato. Ma che non intoni motivi sudamericani, perché questo mi provoca odio. Entro in cucina e lei si volta, con aria materna di affetto, un sorriso che è un programma e gli occhi marrone nocciola che mi abbracciano.

“Hai portato Brit?”. Ed è quando parla che mi sembra di passeggiare su una spiaggia, magari a Caracas. Che assurdo che sono.

“Certo” non sono di molte parole, in generale. Mi siedo all’enorme

tavolo di vetro. Che poi come gli sarà venuto in mente, a papà, di scegliere un tavolone in vetro? Voglio dire, la nostra cucina è di quelle minimal chic, l' ha voluta lui così, grigia e nera. Ridotta all'essenziale. E cosa ci mette? Un tavolo di vetro. Mio padre talvolta è più assurdo di me, ma ho smesso di cercare di capirlo da un po'. Ormai. Tra l'altro, ora che guardo Dolores, è proprio un pesce fuor d'acqua qui nella cucina minimal chic di papà. Cioè, prendete Speedy Gonzales, e piazzatelo in un quadro post moderno. L'effetto è lo stesso. Ma adoro Dolores, per me può stare ovunque. Mi alzo e la abbraccio, intanto butto un occhio alla padella, per vedere cosa stia combinando. Mio Dio. Ho la nausea. È un'illusione ottica? O un incubo? Quasi quasi mi faccio un girotto di ascensore, tanto vale. Quelle sono rondelle di zucchine imburrate. La mamma non me le faceva più, sapeva che le odiavo, avevano su di me un effetto di vomito istantaneo. Ma Dolores ha una memoria corta. Speedy Gonzales in un quadro post moderno e con frequenti amnesie. Ma no. Le voglio bene, non posso ferire il suo orgoglio di cuoca (e chica) latina. Dovrò prendere appuntamento con la tazza del water dopo cena per un abbraccio. Mio Dio rondelle al burro. C'è qualcosa di peggio? "Vera è passata mezz'ora fa" mi dice voltata verso il fornello, mentre lo schifoso olezzo delle zucchine si diffonde come gas nervino. Ma non mi uccideranno, queste armi batteriologiche, ci vuole di più per farmi fuori. Immergo il naso e la bocca nel collo largo del mio cardigan marrone. Ha detto Vera? Ero troppo impegnato a non respirare tanto, per riuscire ad ascoltare bene.

"E cosa voleva?" azzardo, non avendo sentito bene. Ero impegnato a fare a pugni contro questo gemello del gas lacrimogeno.

"Non so, non l' ha detto".

Sì che l' ha detto Dolores. Vera deve avvertelo detto, penso. Sei tu che delle amnesie e cali di attenzione, santo cielo. Ma ti voglio bene.

“Le telefonerò dopo cena” dico, con voce ovattata dal cardigan sempre ben stretto sulla bocca e sul naso. Ti voglio bene, Dolores. Nonostante l’amnesia, la disattenzione, il vomito che mi causi con le rondelle imburrate e i tuoi adorati ritmi sudamericani. Ti voglio bene, Speedy Gonzales di un quadro post moderno.

“E’ la mia vita, non posso perderla”

“Non ho il ciclo”. Beh detto così mi spiazzi. Io non ce l’ ho da diciotto anni, Vera. Ma non mi allarmo tanto. Voi ragazze ne parlate come di una pena infernale, come se delle mani vi schiacciassero la pancia, spremendo fuori sangue. E tu ti lamenti di non dover sopportare questo supplizio, Vera? Donne. Strane creature. Bravo chi la capisce.

“Ho un ritardo di una settimana”. Ha il panico nella voce, lo avverto.

“Ma come può essere successo?” non so davvero che fare, voglio dire, già la situazione è preoccupante per lei, non vorrei peggiorare la situazione. Non sono di molte parole. Non sono parco di consigli. Eppure Vera ne avrebbe bisogno, ora . Da quando il primo giorno di seconda liceo mi sono seduto vicino a lei, abbiamo incastrato le nostre anime. Non so cosa ci trovi in me francamente, e cosa l’abbia spinta a socializzare con me, nonostante non le degnassi mai di una risposta. Ma lei non ha avuto paura di me, bocciato per le troppe assenze (una crisi capita a tutti, non volevo più andare a scuola, volevo vivere di rendita. Succede), non ha avuto paura dei miei silenzi, del mio nervosismo, ha visto qualcosa in me, andando oltre, ed è riuscita a vincere la mia resistenza, abbiamo fuso le nostre vite. Ora io appartengo a lei, e lei a me, è uno scambio di affetto e emozioni viscerali, segreti e cose mai dette. È la mia migliore amica, unica. Ed ora eccomi, sdraiato sul copriletto candido, nella mia camera viola. Fisso il soffitto, il telefono stretto in

mano. Non so che dire, giro tra le dita il filo della cornetta. Ed ecco lei, dall'altra parte del telefono, la vedo, i capelli neri lisci con cui gioca nervosamente, e gli occhi verdi un po' inumiditi dalla paura che i suoi diciassette anni stiano per esserle strappati da una vita nuova, che le competerà da ora in poi. Mi fa montare l'incazzatura. La situazione, intendo. Lei che crede che io abbia sempre la verità in tasca, consigli preziosi. E poi io. Mi faccio una rabbia terribile. Non sono di molte parole, ancora meno sono i consigli. E lei piange. Io sono incazzato. Vorrei avere il coraggio di dirle qualcosa, che non sia scontato, che le serva. Ma non ne sono capace. Non posso farlo, Vera. Lo so che forse i tuoi anni ti saranno sottratti. La tua gioventù. Come alla mia mamma. Non lo meritava. Non lo meriti tu. Devo parlarti, resta in linea Vera. Qualcosa mi inventerò. Meriti le mie parole.

"Ma come può essere successo?" le ripeto.

"Gio, non lo so, non lo so" tira un singhiozzo, sento la voce scossa dai singulti. "Ho paura".

Mi si stringe il cuore. È come se stessi parlando con mia mamma, mentre aspettava me. Ecco cosa avrebbe potuto dire. Il senso di colpa, per quello che le ho tolto, e per un'amica che vorrei aiutare, mi lacera.

"L'hai detto a Gianluca?".

"Gio cazzo ragiona! Se lo scopre mi molla, lo dice a tutti, i miei genitori mi fanno fuori, io finisco sulle Alpi da mia nonna a mungere le mucche e con un pargolo tra i piedi. Gio è la mia vita non posso perderla, ti prego aiutami". Altre lacrime.

Non so che dire. Ho dei crampi allo stomaco. Deve essere il senso di colpa che mi uccide da dentro.

"Senti Vera. La scuola è finita ormai, ancora dieci giorni. Poi penseremo solo a questo. Promesso".

"Vedi come sei?" ha la voce impastata dal pianto "smettila di pensare

ai tuoi cazzo di voti Gio. ho bisogno di te. Lo capisci che potrei aspettare un bambino? Ma che amico sei? Aiutami Giorgio per favore, non posso aspettare". Ha il tono della supplica. Non posso ignorarlo.

"Domani mattina. Vieni da me alle dieci. Compriamo due test in farmacia. E vediamo". Chiudo gli occhi. Inspiro lentamente. Stringo il pugno attorno al filo del telefono. Sento crampi alla pancia. Vera ti aiuto. Come posso. Non sono di molte parole, e lo sai.

"Grazie Gio". Riattacca.

Mi prenderei a schiaffi. Mi detesto. Che amico sono?

"E' la mia vita non posso perderla". È mia mamma a parlare, con vent'anni di meno. Di fronte a me. È mia mamma, e poi diventa Vera. E poi di nuovo mia mamma. Apro gli occhi. Ho i crampi. Deve essere il senso di colpa. Magari la frustrazione dovuta alla mia incapacità di aiutare la gente. O magari l'ansia di perdere Vera perché non riesco ad aiutarla come dovrebbe fare un amico in questi momenti. Fanculo Giorgio. Tu non sei così profondo da provare queste cose, non riesci a provarle come vorresti, non ti appartengono. Vuoi che te lo dica io cosa sono? Devo rinfrescarti la memoria? "Rondelle" ti dice qualcosa? Altro che senso di colpa. Corro in bagno, abbraccio la tazza e vomito. La abbraccio. Almeno a lei qualcosa riesco a dare, do una parte di me. Non saranno consigli, ma certo è pur sempre qualcosa che mi appartiene.

"Riga blu è vita, riga rosa è merda"

"Quindi ora fammi capire come funziona".

Le dico seduto sul letto, in tensione. Mi sto massacrando le dita, le pellicine ormai sono quasi esaurite, al limite se dovessi finirle potrei sempre tormentare le mani di Dolores, a me non direbbe mai di no. Non so più che fare, per dare almeno una parvenza di preoccupazione.

“Se appare un riga blu sono salva, se appare una riga rosa mi butto sotto il metrò”.

Vera davanti al mio letto scuote il test come se fosse un termometro al mercurio. Certo che è proprio una cosa strana. Voglio dire, da due righe del cazzo dipende il resto della sua vita. E' una cosa abbastanza triste che debbano essere delle righe a dire quale sarà il futuro di una donna, è abbastanza riduttivo. Ci vorrebbe come minimo un annuncio ufficiale, un evento, cioè è una cosa importante, non si sta certo discutendo di caramelle! Invece il tutto accade davanti a me, in una camera arredata con un armadio a specchio in bianco candido. I suoi occhi verdi guardano costantemente l'orologio sulla parete, come se la forza dello sguardo potesse accelerare le maledette lancette che sembrano prendersi gioco di lei.

Trenta secondi ancora, e poi riga blu è vita, riga rosa è merda.

Venti secondi.

Dieci.

“E' blu” sospira di sollievo. Lo stesso faccio io.

“Beh per lo meno sei salva” le dico.

“Sì ma non ha attendibilità totale eh! Potrebbe anche essere un errore. E adesso cosa faccio?”.

“Aspetta, vedi che succede, magari ti esplode l'utero e quindi sappiamo che non sei incinta” cerco di alleggerire l'atmosfera.

“Certo che Giorgio, tu sai proprio essermi di aiuto a volte, cazzo!”. Non credo abbia funzionato.

“Scusa era una battuta, stai tranquilla e non prenderti male” mi alzo dal letto e mi paro di fronte a lei.

“Ma sei veramente un coglione, non capisci cosa potrebbe succedermi?”.

“Sì che lo capisco, ma tu continui a farmi domande tipo cosa faccio, cosa posso fare...ma che ne so?”.

“Sono proprio una stronza” ha gli occhi lucidi “scusa se pretendo che il mio migliore amico mi possa essere di aiuto, sai. Sono proprio una stronza”.

Spalanca la porta, e se ne va sbattendola, lasciandomi lì, in piedi, come un idiota, in mezzo alla camera. Mi passo la mano tra i capelli e do un calcio rabbioso al letto. Quanti cazzo di casini per una riga blu o rosa.

“Tu non hai il mio libretto di istruzioni”

“Io credo che medicina possa fare per te”. Tipica cazzata di mio padre. Ormai non mi stupisco più nemmeno. Lo fa sempre. Mi affibbia le sue cazzate, le cose che piacciono a lui devono piacere anche a me, quello che fa lui è legge, e non gli è possibile capire come gli altri, stronzi, cerebralmente limitati, non lo condividano. Ma dai, come può non andarvi bene? Cioè, lui è un medico, ha studiato, e allora tutto quello che dice o fa è degno di nota, perché nasce dalla sua mente eccelsa. Sto cavolo.

“Io credo di no” mi allungo sul tavolo e gli tolgo di mano il depliant dell’università, uno dei tanti, di cui quotidianamente ci riempiono ormai a scuola, ma con cui pulirei volentieri le cacche di Brit. Come se io cominciassi a pensare cosa fare del mio futuro con un anno di anticipo. Non ho nemmeno idea di cosa mangerò domani a pranzo, come potrei pensare a cosa sceglierò per la mia vita?

“E allora cosa hai intenzione di fare?” e sfodera lo sguardo di compatimento, con tanto di sopracciglio alzato e labbra arricciate. Quanto lo odio, quello sguardo. Beh, nei miei piani futuri per ora c’è quello di alzarmi, darti uno schiaffo e urlarti in faccia che della mia vita decido io, e non c’è bisogno che ogni santa volta renda conto a te, che cacchio!

“Per ora mi guardo un po’ in giro, ecco” apro un prospetto dell’accademia di belle arti a Brera. Non che me ne fregghi qualcosa, serve solo a mettere un muro, tra me e lui, e a smorzare un po’ la voglia di prenderlo a sberle, facendo in modo che non veda la sua espressione del tipo “Ma proprio a me dovevi capitare?!”.

“Brera?” ecco che di nuovo parte all’attacco. Come se me ne fregasse qualcosa del volantino che ho in mano. Non lo capisce che è solo un modo come un altro per evitarmi il fastidio di dovergli parlare, di doverlo guardare o di dover sedare la mia voglia di picchiarlo? Lo sento fingere di soffocare una risatina.

“Beh, se è questo ciò che vuoi, però non credo tu possa avere delle grandi possibilità, cosa potresti finire a fare? Il disegnatore di pubblicità di carta igienica?”.

Abbasso il depliant, e lui mi sorride, incrociando le braccia. I suoi occhi grigi puntati nei miei, mi sfidano. Sarò io che ho una fervida immaginazione, ma mi pare proprio che lui mi stia provocando. Sì, sono io. Ma reggo il gioco.

“Sarebbe proprio quello che vorrei” gli sorrido “Sogno da una vita di disegnare pubblicità di carta igienica, anzi i motivi impressi sui rotoli. Mio Dio che sogno, i disegni sui rotoli sono un must, per cagare di lusso, voglio che la gente stringendomi la mano si complimenti per il favore che faccio loro, perché li faccio cagare come si deve”.

“Vorrei che parlassi con me non usando certi termini”. Ora si è fatto serio. “E io vorrei che la gente fosse orgogliosa di me poiché gli darò la possibilità di cagare come si deve” sorrido, mentre sul suo volto si crea un’aria di tensione “scusa, intendevo dire defecare”.

Ho fatto centro. E’ incazzato, le sue labbra sono stirate. Tipico sintomo del papi arrabbiatissimo. Sto per scoppiare a ridere.

“Giorgio non fare lo spiritoso sto cercando di aiutarti a scegliere del tuo

futuro, non voglio che ti butti via” fa accennando ai depliant sparsi sul tavolo.

“Non ti preoccupare, so benissimo fare da me, senza buttarmi via, grazie comunque del pensiero” incrocio le braccia al petto e lo fisso immobile.

“E’ una scelta importante, non stiamo parlando di dove andare in vacanza”.

“Quella per me è una scelta fondamentale, insieme a quale disegno stampare sulla carta igienica, si intende”.

Si alza in piedi e appoggia le mani sul tavolo. E’ incazzato serio.

“Senti Giorgio, sto solo cercando di farti riflettere e di aiutarti, non ho tempo e soprattutto voglia di essere preso in giro, quindi finisci questa buffonata” ha le mani chiuse a pugni e le labbra distese.

“Tu stai facendo una buffonata” mi alzo anche io “Questo adorabile quadretto ti piace? Trovarci insieme al tavolo a discutere su cosa posso fare del mio futuro. E poi mi dici medicina” rido di disprezzo “perché vuoi che io faccia quello che fai tu, vero?”.

“E’ così che ringrazi chi ti vuole aiutare?” abbassa gli occhi e scuote la testa.

“No ma questi sono affari miei, qualunque cosa voglia fare non ti riguarda, quindi per favore non impicciarti” mi risiedo.

“Allora fai come desideri, ma non parlarne mai, non chiedermi consiglio”.

“Non te l’ ho mai chiesto” sorrido di compassione, come si fa ad un bambino quando dice una cavolata.

E qui la sua rabbia è al massimo, esplode, chiude i pugni, mi fissa e alza la voce.

“Sei arrogante, maleducato, strafottente. Mi chiedo dove abbiamo sbagliato io e tua madre”.

“La mamma non ha sbagliato niente” continuo a sorridere.

Lui scuote la testa, e improvvisamente butta indietro la sedia, si avvicina a me e mi prende il polso stretto.

“Smettila” sussurra a denti serrati.

“Lasciami” sento il polso battere dal dolore, è arrossato e martella. Cerco di liberarmi scuotendolo, ma lui non sembra avere intenzione, anzi mi fissa con occhi spalancati e indiiavolati.

“Smettila di fare lo stronzo con me”.

“Quando tu smetterai di farlo come me” ribatto.

Mi lascia il polso, e poi la sua mano parte e si stampa sulla mia guancia, diretta, come una frustata sferzante. Mi gira la faccia. Sono pietrificato, inebetito. Lo guardo immobile, e i suoi occhi sono sempre spalancati, impazziti. Cerco di trattenere le lacrime di rabbia, non voglio che l’abbia vinta. Mi alzo e sibilo un “Vaffanculo”. Poi corro in camera, mi chiudo la porta a chiave dietro e mi lascio cadere, in lacrime, a terra. Lui comincia a battere violentemente.

“Apri la porta”.

Batte, e ribatte.

“Togliti dai coglioni”. Per fortuna c’è la porta a proteggere me, e questa mia arroganza, questa mia voglia di vendetta che mi porta a essere sconsiderato.

Batte ancora più forte.

“Esci subito” sbraita.

“Sbagli tutto” gli dico, tra le lacrime. Tu hai sbagliato tutto, papà, ti manca il tatto, la pazienza, la bontà, il calore della mamma. Sono una macchina difficile da manovrare, e tu non hai il mio libretto di istruzioni.

“Pinocchio, Mangiafuoco e la fata turchina”

Sdraiati sul letto, io e Dolores. Lei mi passa la mano nei capelli, massaggiandoli. Dopo mezzora che bussava, mi sono arreso. L' ho fatta entrare in camera mia. Ho gli occhi rossi, gonfi. La testa che pulsa, come sempre, dopo un pianto disperato, e il muco che scende e vuole uscire, continua ad eruttare. Dopo mezzora l' ho fatta entrare. Solo lei, mio padre no. Assolutamente no. Anche se ha insistito, mi ha pregato. Non ne ha il diritto, mi ha fatto male, non mi capisce, non so quasi chi sia, ormai. Tra me e lui, in fondo che c'è ? Siamo come Pinocchio e Mangiafuoco. Non siamo amici, non possiamo esserlo. Quanto mi piaceva Pinocchio. Ho sempre visto in quel burattino in parte il mio spirito ribelle, la mia ingenuità e superficialità. Mia mamma me la leggeva tutte le sere, ero un tormento per lei, non esisteva altro. Gliela chiedevo insistentemente prima di dormire, come se mi aspettassi che quelle pagine cambiassero e potessero riscriversi in maniera diversa ogni giorno, modificando il finale. Eccoci, io Pinocchio, lui Mangiafuoco. E l' unica donna di Pinocchio è la fata turchina. Eccola, qui accanto a me, la mia fatina sudamericana che mi massaggia i capelli, e quanto mi piace tornare bambino. Ha portato le patatine al formaggio. Che fata di lusso. Continuiamo a mangiarle, in silenzio, come due amiche, una in crisi per essere appena stata lasciata, e l' altra che la consola, la coccola e le dice quanto sia bella. Un po' amiche, un po' io Pinocchio e lei la fata, che lo coccola con una tonalità di severità e di amore nel contempo.

"Giorgio" sussurra il mio nome e mi bacia la testa. Che bello. La adoro davvero.

Le sorrido, la bocca piena di patatine al formaggio, la testa che pulsa.

"Tuo padre è davvero giù".

"Sapessi io" bisbiglio appena guardando il sacchetto di patate.

"Qual è il tuo problema?".

“Nessuno” la guardo stranito “assolutamente nessuno. Non ho problemi, lui li ha con me”.

Lei ride, quasi avessi detto una sciocchezza.

“Non essere stupido, quando si fa la guerra si è sempre in due, e a quanto mi ha raccontato tuo padre anche tu hai fatto la tua parte”.

“E’ sempre lui il primo a provocarmi”. Faccio il broncio.

“Giorgio, devi crescere, è ora che tu diventi grande” riprende a massaggiarmi i capelli.

“Perché devo essere io l’immaturo, non capita mai che possiate essere voi, per una volta, quelli sbagliati?”. Un aspetto degli adulti che decisamente detesto. Vogliono sempre aver ragione. Ho detto degli adulti. Ma io ormai sono un adulto. O forse no, davvero devo crescere? O fanculo a tutte queste seghe mentali!

“Non dico che i più grandi non sbagliano, sbagliamo troppe volte, e forse siamo meno onesti di voi ragazzi per riuscire ad ammetterlo, perché noi per primi non lo tolleriamo”. Certo che per essere straniera e per essere una colf a volte Dolores mi stupisce, con certe uscite da novella Freud. Alla faccia.

“Non ho capito una sola parola, ma mi suona bene” la abbraccio e sorrido.

“Credo che tu debba essere meno scontroso con lui, non devi cercare sempre di litigare o di attaccarlo”.

Ingoio la patatina, perché qui ho davvero fretta di rispondere.

“Non sono io che lo attacco Dolores! È lui che mi vorrebbe a sua immagine e somiglianza, e non capisce che io sono io, io voglio essere me stesso, non può scegliere per me”.

“Io non credo che lui voglia scegliere per te” mi sorride maternamente “credo che ti voglia aiutare, si sente molto più responsabile nei tuoi confronti, ora”.

“Beh certe volte mi chiedo come sarebbe avere ancora la mamma”. Credevo di aver esaurito tutta la mia cisterna, invece le ghiandole lacrimali sembrano avere ancora una gran voglia di lavorare, questa sera.

“Non chiedertelo. Sono certa che vorrebbe che tu amassi tuo padre quanto lei amava, anzi ama te”.

“Non ci riesco” un'altra lacrima “lui non sa in che modo prendermi, non l'ha mai saputo, non mi ha mai capito, come se si divertisse a vedere ciò che faccio perché sa che poi fallirò, e quindi si sentisse in dovere di salvare me, che sono un povero stronzo!”.

“No sono certa che tutto quello che lui fa, lo fa in buona fede. Ti vuole davvero bene”.

“La mia guancia non sembra pensarla come te” scuoto la testa.

“Aprigli il tuo cuore, fallo entrare” mi appoggia la mano sul petto.

Continuo a scuotere la testa.

“Non posso” chiudo gli occhi “mi chiedo perché certe cose succedano, chi le decide, chi le vuole, se davvero lassù esiste qualcuno, perché tutto deve andare così storto, così al contrario. Perché deve prendersi una persona e non un'altra”.

“Questo non lo devi dire” Dolores si fa seria, mi fissa coi suoi occhi scuri.

“Lo penso, Dolores. Io amavo la mamma, non amo mio padre invece. Non ci riesco”.

“Devi crescere Giorgio”. Forse ha ragione, può darsi. Forse sono piccolo, pretenzioso, capriccioso, ma se c'è una cosa che detesto è proprio chi mi impone le cose, chi mi sottovaluta come fa mio padre. Non posso tollerarlo.

“E poi dovresti parlare con Vera” pesca una patatina dal sacchetto “sembrava arrabbiata questa mattina, quando è uscita di casa”.

Pure Vera. Ma buon Dio perché il mondo sembra remare a gran forza

contro di me? Cosa avrò mai fatto di male per meritarmi questo?

“Sì forse dovrei” mi stiracchio e sbadiglio.

Dolores si alza dal letto e mi bacia sulla fronte.

“Ora dormi, e ricordati che domani pomeriggio ti aspetta Brittany”.

“Sissignore” le dico portandomi la mano alla fronte come un soldato.

Lei mi sorride e scuote la testa. Chiude la porta e se ne va. E Pinocchio resta lì, sdraiato sul letto, contento di essere un piccolo ribelle, orgoglioso di sè, dei suoi viaggi e delle sue scelte, anche se, nel fondo del cuore, non vede l'ora di tornare dal papà, non vede l'ora che qualcuno lo ami. Spengo la luce su questa giornata schifosa, e buonanotte a Pinocchio, alla fata turchina, e un pensierino pure a quel mascalzone di Mangiafuoco. Mi scappa un sorriso.

“Devo ricordarmi di amputarmi il dito medio”

Brittany accanto a me mi guarda e scodinzola. Cosa credevi sciocca che ti avrei abbandonato? Sono al settimo cielo, con lei vicino, e lei lo è con me. Ti amo Brit. Sei la compagna ideale, non sei invadente, non tiri schiaffi, non parli, non rompi le palle. Cosa si può chiedere di più? Ti amo anche con la pancia squarciata da una cicatrice. Tu mi ami, anche se ti ho tolto il tuo essere donna, cioè il tuo essere cagnolina ecco. Potrei farlo anche con Vera, penso, e intanto rido da solo. Così, per scongiurare eventuali futuri intoppi. A proposito, poi la devo chiamare, deve essersela presa sul serio stavolta. Mi fermo al semaforo rosso, e prendo subito a coccolare Brit. Le mie mani nel suo pelo, e lei che vorrebbe far di tutto per girare il musone e arrivare a leccarmi, mentre io gioco al rimpiattino e scappo dalla sua lingua sbavante. Il tizio dell'auto dietro suona. Il semaforo è verde. Quanto ti odio. Abbi un attimo di pazienza, non rompere i coglioni. Non sono Flashman, e non credo che i venti se-

condi di ritardo con cui riparto pregiudichino la tua vita. Scassa palle. Lo guardo nello specchietto retrovisore. Guida una Classe A. Biondino, occhiali da sole, semi palestrato, con una piccola cicatrice sotto il labbro. Alzo il dito medio sullo specchietto retrovisore, perché lui possa vederlo, e poi riparto. Lui prende di nuovo a suonare, e (o merda) mi viene dietro. Brit sembra avvertire la mia tensione e smette di muovere le coda. Che intenzioni ha il biondino? Mi sta attaccato al culo dell'auto, non mi molla un secondo, e continua a farmi abbaglianti e suonare il clacson. L'ho fatta grossa, penso. Comincio a sudare leggermente. E se è un pazzo squilibrato? Adesso mi viene addosso da dietro, mi sbatte fuori strada poi quando scendo dall'auto mi sgozza, oppure mi segue fino a casa e poi torna ad ammazzarmi. Infatti comincio a vagare a caso, girando in vie secondarie, e lui sempre dietro. Che stronzo sono! Non penso mai a quello che faccio. Batto i pugni sul volante, e Brit mi guarda preoccupata. Butto un occhio allo specchietto, e lui di nuovo mi fa gli abbaglianti. Ha la faccia davvero incazzata però.

“Ma cosa cazzo vuoi?” sbotto e prendo a pugni il volante.

Sono davvero spaventato. E già mi vedo su tutti i giornali. I titoloni “Figlio di un illustre dottore ucciso da un delinquente per aver fatto un gestaccio”. Intervisteranno Vera, che dirà che sono uno stronzo, mentre la sua pancia cresce, e sarà costretta a raccogliere pomodori per mantenersi perché i genitori l'hanno ripudiata. Poi inviteranno Dolores nei programmi, e lei dirà che ero stupendo, un figlio per lei, che mi amava, che ero dolce, gentile, sensibile, insomma un uomo da sposare. E poi mio padre, che non rilascerà dichiarazioni, anzi incaricherà Dolores di cambiarmi i fiori sulla tomba, lui verrà ogni tanto al cimitero e con un ghignetto dirà “Sapevo che in un modo o nell'altro avresti fallito. Ecco dove ti ha portato la tua arroganza”. Ovviamente la mia tomba la sceglierà lui, bianca, minimal e chic. Fanculo, che viaggi mentali mi faccio?